


 Ettore Catalano

# Aggiustare i destini

**L**a prima impressione che si ricava dal libro di racconti di Franco Colizzi (*L'aggiustatore di destini*, Manni, 2015) è che si tratti di un insieme di racconti derivati dalla diretta esperienza medica del terapeuta: poi, riflettendo sul titolo, siamo portati a scorgere la sottile trama letteraria che percorre tutti i racconti e tende a dar loro una non episodica compattezza (evitando il pericolo di un libro di racconti destinati a inseguire tematiche e perfino scelte stilistiche differenti). Ciò avviene, innanzitutto, nel nome di un concetto profondo e nobile di letteratura che si riconosce in tutta una serie di nomi illustri che percorrono il libro di Colizzi (lo si potrebbe definire un romanzo articolato in capitoli e presto si abbandona l'impressione di avere a che fare con una serie di racconti o con un semplice, pur se sofferto, diario del rapporto tra il terapeuta e i suoi pazienti): il titolo fa riferimento a Simenon, il padre di Maigret, il quale ci racconta che

il celebre commissario frequentava i corsi di medicina e forse aspirava davvero a diventare un "aggiustatore di destini", forse addirittura un terapeuta mancato. È sufficiente ricordare, da lettori di Simenon, che in Maigret vibra sempre una corda che si chiama umanità e che gli fa guardare, anche i delinquenti, come poveri esseri che creano dolore, ma sono anch'essi preda delle sofferenze, magari con un passato alle spalle di esclusione e di emarginazione. Comprendere, però, non significa scusare e Maigret lo sa bene. Oggi, nota Colizzi, non possiamo più parlare di destino nel senso greco e non smettiamo poi di nutrire la speranza di poter cambiare qualcosa nella vita degli altri ("aggiustare" appunto), convinti come siamo tutti che la vita è intessuta nel profondo anche di dolore e di sofferenza. I riferimenti letterari, tuttavia, non si arrestano qui: indicherei in Cechov un altro autore decisivo, più volte ripreso: tutti sanno

che la grandezza di Cechov sta nel cogliere le lesioni microscopiche dell'anima e le situazioni di terribile disagio emotivo che nascono, per alcuni, proprio dall'indifferenza e dall'oggettiva malignità della natura umana. Pochi scrittori, come Cechov, hanno indagato la sofferenza dell'uomo comune, le sue inquiete e perdenti rivolte quando l'individuo si isola dagli altri o è isolato dagli altri, dalla società o dalla presunta malattia. Allora si capisce (e il terapeuta-scrittore lo sa bene) che non ci si salva mai da soli e si rilegge Proust e si rilegge Camus per capire che bisogna tendere la mano a chi è sommerso e non ci si può occupare soltanto della propria felicità. L'allegro malinconico di Cechov, la sua analisi intessuta di sottile acume psicologico e di rispettosa pietà per il genere umano offeso (per dirla col Vittorini di *Conversazione in Sicilia*) spingono il dottor Nilo (protagonista del romanzo insieme con le creature offese dalla vita, Lucia soprattutto) a condurre una serrata battaglia contro tutte le istituzioni totali (dal lager nazista ai manicomi) che sono il simbolo e la struttura dell'oppressione, seguendo gli studi di Goffman e di Basaglia: ma il terapeuta, da solo, con la sua legittima sposa (la medicina) poco sa o può senza una tenera amante, la letteratura, che lo aiuta a scendere nel profondo dell'animo umano, a comprendere quelle terribili verità che Freud e Kafka avevano, nei rispettivi ampi, studiato e orrendamente prefigurato. Qui il dottor Nilo cita, opportunamente, il racconto kafkiano di Gregor Samsa, nel quale Kafka addita la possibilità concreta della disumanizzazione, allorché l'uomo diventa oggetto di abuso solo perché "diverso" per razza, religione o altro. In altri termini addita i pericoli terroristici di ogni concezione che faccia dell'assoluto (e non del relativo) la sua bandiera. E poi, dopo Gramsci, Deledda e Satta, Canetti interviene per farci capire le grandi affinità tra letteratura e terapia. Già i grandi romanzieri dell'800 europeo, dai francesi ai russi, avevano lavorato sull'empatia, ma la letteratura novecentesca, quella del grande decadentismo (da Pirandello a Svevo, dal grande

Karl Krauss ai romanzieri mitteleuropei, in una linea che ereditava la rabbiosa rivolta di Rimbaud e la lacerante modernità dello *spleen* di Baudelaire), pur muovendosi acrobaticamente sulle macerie del nulla e rischiando sempre di precipitarvi, aveva alluso, in modi differenti ma concordi, a quella fede dell'umano che anche oggi dobbiamo tenere ben ferma malgrado spesso la realtà sia davvero peggiore di come la dipingiamo. E qui la letteratura, nella prospettiva di Colizzi, è molto vicina all'operare del terapeuta: scansando le illusioni di onnipotenza, pericolose per sé e per gli altri, per i pazienti soprattutto, la letteratura coglie dentro di sé l'uomo e la sua voce.

Scrive Michel Houellebecq nel suo ultimo romanzo *Sottomissione*: «Solo la letteratura può dare la sensazione di contatto con un'altra mente umana, con l'integralità di tale mente, le sue debolezze e le sue grandezze, i suoi limiti, le sue meschinità, le sue idee fisse, le sue convinzioni; con tutto ciò che la turba, la interessa, la eccita o le ripugna. Solo la letteratura può permettere di entrare in contatto con la mente di un morto... Un libro che amiamo è soprattutto un libro di cui amiamo l'autore, che abbiamo voglia di ritrovare, con il quale abbiamo voglia di passare le nostre giornate». Colizzi, tuttavia, non si ferma qui: incastonati nella delicata storia d'amore tra Emma e Nino, si nascondono Edgar Allan Poe e la sua Bellezza come malinconia, nella vicenda terapeutica del dottor Nino con Lucia si inseriscono altri nomi legati alla letteratura (da Virginia Woolf, promotrice della scrittura delle donne come segnale della loro lotta di liberazione dall'oppressione maschio centrica, a Italo Calvino, il quale ci ha insegnato a riconoscere ciò che non è inferno e a difenderlo, confermandoci nella fiducia dell'umano, da Leopardi all'allegria di naufragi di un'ungarettiana memoria).

Non posso e non voglio seguire fino in fondo la complessa vicenda della terapia di Lucia (una creatura di sabbia e di dolore, direbbe Tahar Ben Jelloun) per non togliere ai lettori il piacere di scoprirla a poco a poco. Posso e voglio dire qualcosa non sul dottor Nilo terapeuta (non

sono competente in questo ma, se dovessi star male, mi augurerei di trovare uno come lui a condividere e soffrire le mie nevrosi), ma sul Colizzi narratore. A parte qualche inevitabile caduta (segnalo qui il pericolo di un certo lirismo slabbrato nella storia d'amore con Emma e qualche indugio «cinematografico» di troppo in situazioni dichiaratamente erotiche), a me pare che Colizzi possa essere soddisfatto del suo racconto. Soprattutto nel personaggio del dott. Nilo, l'autore ha profuso non solo la sua esperienza di terapeuta, ma anche le sue letture preferite dandoci un personaggio intimamente sofferto, pronto a dividere con le sue pazienti l'insopportabilità delle loro sofferenze, ma anche disposto a gioire della vita, delle stelle e del mare azzurro di Ostuni. Forse pensando a questo, Colizzi ci riporta l'aneddoto di un Cechov che, prima di morire, sorreggia lentamente una coppa di champagne. E che dire poi di Lucia e della sorella, dei loro drammi di cupa e irriconoscibile violenza, o di Emma e della sua dedizione nei confronti delle donne nepalesi che cercano di sopravvivere a una vita d'inferno. Una prova riuscita dunque, che noi accogliamo con estremo piacere, attendendo Franco Colizzi ad un'altra dimostrazione del suo amore per il suo lavoro di terapeuta e per la tenera sua amante, la letteratura.

